

Riforma costituzionale e nuovo Senato: la sfida vera è far contare i territori

Roberto Bin

Difficile valutare una riforma che cambia volto di continuo. Quella in discussione tocca molti punti della Costituzione e in particolare il “sistema” delle autonomie. È quindi di per sé un testo complesso, la cui comprensione è però ostacolata dal fatto che i suoi contenuti cambiano sostanzialmente da un passaggio all’altro dell’iter legislativo.

Il testo presentato dal Governo in primavera presentava delle innovazioni interessanti, anche se molti erano i punti migliorabili. Si confidava che i miglioramenti sarebbero avvenuti grazie alla discussione in Parlamento, ma così non è stato. Il testo sottoposto all’esame del senato ne è uscito sconciato: anziché migliorarne i punti più discutibili, si sono messe in discussione le scelte migliori. Ora si spera che il passaggio alla camera possa raddrizzare la situazione: ma se ciò avverrà, la riforma dovrà comunque ritornare in senato, e quindi i tempi si allungheranno parecchio.

Cosa c’è in ballo? A parte molte altre norme di rilievo, le modifiche più importanti riguardano il senato. Attualmente esso è eletto direttamente dai cittadini, con un sistema elettorale non molto diverso da quello per l’elezione dei deputati. Camera e senato hanno composizioni simili e svolgono gli stessi compiti: il bicameralismo “perfetto, una vera rarità nel mondo intero! Manca invece in Italia una camera in cui siano rappresentati i territori, come avviene in quasi tutti i paesi federali o con un forte sistema di autonomie. Regioni e enti locali spendono una parte rilevante del PIL, ma non c’è un sistema per coordinare le loro politiche con quelle perseguite dallo Stato; e questo viene preso dallo Stato per riappropriarsi di tutte le competenze e tutte le risorse. La riforma vorrebbe trasformare il senato proprio in questo senso: non più una seconda camera “politica”, divisa per partiti, ma una camera che rappresenta le autonomie territoriali. In essa non si dovrebbero affrontare schieramenti contrapposti per casacca partitica (la sinistra, la destra e le 50.000 sfumature del centro) ma interessi legati ai territori e alle loro specificità. Soprattutto dovrebbe essere l’organo che fa partecipare i governi locali all’elaborazione delle politiche pubbliche nazionali: Stato, regioni e enti locali potrebbero avere così il modo di co-decidere le grandi politiche pubbliche (gli investimenti, la pianificazione delle infrastrutture, la politica agricola o quella industriale) invece di trovarsi di continuo in tribunale a litigarsi le competenze. C’è da sperare che tutte le forze politiche comprendano l’importanza di questo obiettivo e lo perseguano superando gli egoismi miopi che purtroppo sono emersi nel dibattito al senato. Partiti che *oggi* non hanno molti sindaci o presidenti di regione tra le proprie fila non voglio che *in futuro* il senato sia composto da sindaci e

presidenti di regione, ma preferiscono escogitare tortuosi sistemi di elezione dei senatori che garantisca loro una presenza “politica”. Il senato tornerebbe così ad essere la brutta copia della camera e nessun problema di funzionamento del sistema troverebbe risposta.

Che conseguenze potrà avere la riforma costituzionale per le Province autonome? Poche, direttamente, diverse e rilevanti indirettamente. Le regioni speciali e le province autonome godono di un proprio Statuto di autonomia che le differenzia dalla disciplina che la costituzione detta per le regioni ordinarie. Perciò certi cambiamenti negli elenchi delle “materie” di competenza – inseriti nella riforma – non incideranno sulle autonomie speciali. L’evoluzione delle competenze di queste resterà legata alla riforma degli Statuti – che però non è all’orizzonte – o ai “decreti di attuazione” che sono confezionati dalle commissioni paritetiche, co-decisi perciò dai rappresentanti statali e quelli locali. Semmai la riforma costituzionale dovesse cambiare qualcosa di effettivo nel riparto delle competenze, i decreti di attuazione potranno seguire la stessa strada.

Invece le modifiche che la riforma della costituzione intende apportare agli organi dello Stato (e al senato anzitutto, ma anche – per esempio – al modo di eleggere i giudici costituzionali), così come certe modifiche al procedimento legislativo o alla decretazione d’urgenza, farebbero ricadere le loro conseguenze sulle autonomie, così come su ognuno di noi. Noi tutti vorremmo uno Stato più efficiente, in cui non si perdesse tempo a litigare su ogni legge per stabilire se abbia o meno rispettato il riparto delle competenze, ma ci si occupasse di coordinare gli sforzi di tutti gli enti verso politiche pubbliche condivise. Noi tutti vorremmo avere procedure decisionali più snelle in cui si garantisse al governo di raggiungere presto i suoi obiettivi senza compiere atti giornalieri di prepotenza nei confronti del parlamento. Noi tutti vorremmo un giudice costituzionale in cui fosse presente anche la voce, gli interessi e cultura delle autonomie. È evidente che, quando tutto ciò si dovesse realizzare (nella speranza che si realizzi seguendo un quadro coerente e illuminato), anche per le regioni e le province autonome si aprirebbe uno scenario nuovo. Uno scenario in cui forse cambierebbero gli interlocutori politici e istituzionali e potrebbe essere necessario ricercare nuove alleanze, per continuare a promuovere gli interessi delle comunità rappresentate.